

## SU ALCUNE LETTURE DI MENÉNDEZ Y PELAYO DOPO IL FRANCHISMO

*Marco Succio*

Un titolo come questo può sembrare inadeguato quando ci si riferisce a uno dei personaggi più influenti — e spiritualmente presenti anche dopo la morte — della Spagna dell'ultimo secolo, ma appare assolutamente appropriato parlando di tre opere che hanno il loro obiettivo centrale proprio nel tentativo di riportare alla luce quella che fu la vera essenza del grande erudito santanderino, essenza che si era ormai disciolta come neve al sole dopo la barbara e irrispettosa manipolazione del suo pensiero operata nei cinquant'anni seguenti alla morte. Prescindendo da qualsiasi considerazione di ordine politico, l'immagine che fu data a conoscere, particolarmente negli anni tra il 1912 e il 1955 (anno nel quale una certa saturazione cominciò a manifestarsi nei riguardi della sua figura e portò al disinteresse verso il suo pensiero), non aveva quasi nulla in comune con la figura di un uomo che proprio al tentativo di mediare una irriducibile fede cattolica con un altrettanto vivace «liberalismo» culturale dedicò gran parte dell'esistenza. Dovettero passare alcuni dopo la fine del regime franchista (il tempo fisiologico necessario) prima che un gruppo di studiosi desse alle stampe una miscellanea il cui titolo appare già indicativo: *Marcelino Menéndez y Pelayo: hacia una nueva imagen*, Santander, Sociedad Menéndez y Pelayo, 1983. I saggi, raccolti durante il seminario che si svolse presso l'Università Internazionale Menéndez y Pelayo nell'agosto del 1982 per celebrarne la figura nel cinquantenario della fondazione dell'omonima Università, invitano il lettore alla ricostruzione della persona Menéndez y Pelayo, compito che si presenta arduo dopo che la morte di Franco e la fine del regime hanno lasciato impressa nell'opinione pubblica l'immagine stereotipata di un uomo dominato da intransigenti smanie di nazional-cattolicesimo e da un irriducibile rifiuto di tutto ciò che poteva in qualche modo rappresentare un pericolo per l'ordine tradizionale della società spagnola. Nella presentazione di Manuel Revuelta

Sañudo, direttore del seminario e studioso tra i più attenti per quanto riguarda le problematiche legate al pensiero del santanderino, tale proposito revisionista emerge nella sua pienezza al dichiarare la necessità di affiancare all'immagine nuova che si è costruita la Spagna attuale, una nuova prospettiva di avvicinamento agli uomini che hanno fatto la sua Storia, ...certamente più nuova, ma soprattutto più vera. Ma, allora, se il Menéndez y Pelayo intransigente difensore del dogma e inquisitore per eccellenza è solo una immagine distorta arrivata a noi dopo anni di sistematica manipolazione dei suoi scritti e del suo pensiero, che cosa dobbiamo aspettarci di veder emergere da questo primo tentativo di rinnovamento? La risposta la fornisce proprio il finale della presentazione stessa, nella quale Revuelta Sañudo afferma che l'interesse principale del santanderino fu sempre la ricerca scientifica, sottolineando come ovunque ci sia un castigliano, un catalano o un portoghese che tenti di realizzare un lavoro intellettuale con caratteristiche di severità di metodo, novità dei materiali trattati, sintesi generalizzatrice, stile preciso ed elegante, volontà di dare giudizi che possano anche apparire compromettenti, allora lì sarà presente l'ombra e il ricordo del vero Menéndez y Pelayo.

L'opera suddivisa in dieci saggi e una conclusione nella quale sono raccolti in tredici punti gli elementi cardine scaturiti dal dibattito, tralascia completamente gli elementi biografici per dedicarsi all'analisi dei punti chiave del suo pensiero, quei punti chiave che furono il motivo scatenante degli scontri avuti durante la gioventù, non solo con tutti gli esponenti del liberalismo (a questo proposito particolare attenzione fu dedicata sempre ai krausisti), ma anche con alcuni dei più ferventi cattolici del Paese, tra i quali bisogna ricordare il Padre Fonseca e il grande rappresentante del cattolicesimo in politica, nonché amico fedele dello stesso Menéndez y Pelayo, don Alejandro Pidal y Mon. Il periodo maggiormente polemico, la sua postura di fronte ai problemi intellettuali che avvolgevano i cattolici durante la Restaurazione e la estrema attualità della sua visione politica, sono fattori di riflessione che anche se trattati con maggiore attenzione in alcuni dei saggi, mostrano la loro presenza in tutta l'opera, proprio perché fondamentali per chi sia interessato a riportare alla luce quegli elementi del pensiero di don Marcelino che sono stati per molti anni dimenticati o, ciò che è ancor peggio, travisati. A questo proposito, molto interessante appare l'intervento di José Luis Abellán relativo ai limiti della storiografia su Menéndez y Pelayo che, partendo da una teoria già formulata da Pedro Laín Entralgo secondo la quale nel periodo delle *dos Españas* egli si trovò ad occupare una *tercera vía* assolutamente inconciliabile sia con il liberalismo che con l'intransigenza cattolica, mette in risalto come il più grande dei meriti di don Marcelino non fu la comunque innegabile erudizione, ma il grande *sentido histórico* della vita, ossia quella ferma convinzione che nulla del proprio passato doveva essere condannato o dimenticato a priori se si voleva superare il periodo di grande crisi nel quale era caduto il

Paese. In una Spagna dominata da due visioni contrapposte che intendevano da una parte annullare il passato per ricostruire tutto da zero (i krausisti), e dall'altra riconoscere della storia nazionale solo gli anni del Siglo de Oro (i cattolici intransigenti), don Marcelino rimase incompreso e isolato tanto da ridurre le sue esperienze politiche ad alcune brevi e poco fruttifere esperienze. Risulta chiaro che trattandosi di una miscellanea sarebbe difficile arrivare alla definizione di un risultato globale dell'opera se in ciò non ci aiutassero gli autori stessi, presentandoci nella conclusione quelli che sono gli elementi identificativi del loro lavoro, sviluppati, come emerge da quelle poche ma intense pagine, «en los coloquios que seguían a cada una de las lecciones». Se la parte del leone la fanno gli elogi diretti o indiretti rivolti al pensatore cantabro, non mancano comunque alcune critiche che, assolutamente lontane dalla volontà di negare o limitare la grandezza del personaggio, gli conferiscono una notevole dose di umanità che permette di apprezzarne in misura ancora maggiore le notevoli doti intellettuali e scientifiche; gli errori compiuti, infatti, furono spesso causati o da un eccessivo ardore dimostrato nel seguire le indicazioni fornite dal suo mentore Gumersindo Laverde (egli, non potendosi lanciare in attacchi violenti contro i krausisti avendo in passato collaborato con essi, guidò con probabilmente eccessiva veemenza gli interventi del giovane Menéndez y Pelayo), o dal fatto che in quel preciso momento storico non si poteva lavorare di fioretto ma, al contrario, la situazione imponeva la ricerca di soluzioni forti che potessero aiutare la Spagna ad uscire dalla profonda crisi, non solo politica ma anche spirituale, che stava attraversando. Quest'opera e la prima delle due di Antonio Santoveña Setién (*Marcelino Menéndez y Pelayo; revisión crítico-biográfica de un pensador católico*, Santander, Universidad de Cantabria, 1994) hanno il loro comune denominatore proprio nella volontà di tracciare un nuovo cammino che ci possa guidare alla riscoperta della vita e delle opere di Menéndez y Pelayo depurandolo da giudizi e affermazioni che, se gli costruirono un'immagine quasi mitologica durante alcuni anni della Storia di Spagna, ne influenzarono in maniera negativa il ricordo, allontanando il punto di osservazione da ciò che si presentava come il suo vero elemento essenziale, la enorme erudizione e la capacità di analisi storica, riducendolo a mero difensore di idee reazionarie e intransigenti. L'opera, suddivisa in tre capitoli ci presenta in apertura un quadro coinciso ma chiaro della Spagna degli ultimi trent'anni del XIX secolo, con le sue problematiche religiose relative da una parte alla secolarizzazione del paese, portata avanti in particolare dalla nuova filosofia krausista di derivazione teutonica, e dall'altra alla disunione tra cattolici, elemento determinante nell'allontanamento, almeno parziale, da quello che era stato fino a pochi anni prima il vero elemento di coesione di tutte le forze interne al paese: la cattolicità.

Nella sua parte centrale, viene presentato, in modo originale, il percorso di formazione del pensatore santanderino; lo definiamo originale

perché rivolto ai valori religiosi, scientifici e culturali che lo accompagnarono durante lo svolgimento di tutta la sua attività intellettuale più che alla raccolta di date e avvenimenti fondamentali della sua crescita (l'autore, già nella prefazione, annuncia il suo disinteresse verso i "fatti della vita" motivandolo, peraltro giustamente, con la presenza poderosa di opere puramente biografiche sul personaggio), fattore che permette di focalizzare molto correttamente quali furono i punti sui quali mai accettò di "scendere a patti", e quali invece quelli sui quali costruì quel suo periodo della maturità ricco di capacità di mediazione, nel quale arrivò alla ritrattazione di alcune delle affermazioni più forti del suo periodo giovanile. Di madre profondamente cattolica, padre dalle idee liberali, e cresciuto con una educazione letteraria classica, don Marcelino seppe coniugare il suo cattolicesimo a *machamartillo* con una innegabile passione artistica per il classico. Il suo messaggio, basato sulla necessità di creare una società spiritualmente cattolica all'interno della quale si potesse lasciare uno spazio libero alla ragione tale che potesse cercare forme di miglioramento alla vita quotidiana degli uomini (la richiesta che fece insistentemente ai tomisti era la concessione di una maggiore libertà di pensiero in modo da poter compiere ciò che egli definiva "esercizi filosofici"), non fu recepita da una società non ancora pronta ad accogliere filosofie basate sulla armonizzazione di valori religiosi, culturali e politici differenti. Nella Spagna della Restaurazione essere cattolici implicava essere monarchici ed estimatori della cultura medievale; chi usciva da questi schemi rimaneva confinato in quel limbo culturale e sociale che lo portava ad essere un elemento di disturbo per tutti, secondo la teoria, politicamente ancora molto attuale, per la quale il peggior nemico è chi la pensa in parte come te. Menéndez y Pelayo provò tutto ciò sulla sua stessa pelle, e non ancora ventenne si vide accusare di liberalismo dalle frange più intransigenti del cattolicesimo, e di estremismo religioso dai krausisti del suo grande nemico Nicolás Salmerón. Questi aspetti della vita di don Marcelino, che se non sono ancora esempi di manipolazione del pensiero (quella cominciò alcuni anni dopo la sua morte) sono sicuramente indicativi delle difficoltà che incontrò durante tutta la sua esistenza terrena, sono esaminati attentamente da Setién, il quale pone una particolare attenzione nello studio de *La Ciencia Española*, l'opera giovanile che, insieme a la *Historia de los heterodoxos españoles*, rappresenta la parte più ideologicamente vivace della sua intera produzione e nella quale sono riportati tutti gli interventi che diedero vita a quel grande dibattito nel quale il pensatore si scontrò, dapprima con rappresentanti del krausismo e del liberalismo come Gumersindo de Azcárate, Manuel de la Revilla e José del Perojo, e in seguito con i già citati pensatori cattolici Alejandro Pidal y Mon e Joaquín Fonseca.

Nel loro complesso, le due opere esaminate, non rappresentano una difesa incondizionata dell'uomo e dell'intellettuale Menéndez y Pelayo,

ma intendono fornire una nuova forma di avvicinamento alle sue opere, sottolineando come la parte giovanile di esse, quella che fu poi utilizzata durante il nostro secolo per scopi politici, rappresenti solo la prima tappa di una evoluzione culturale che terminò soltanto il giorno della sua morte. È certamente vero che commise in gioventù errori anche piuttosto gravi, ma è anche vero che fu capace nel corso della vita di approfondire la conoscenza di ciò che aveva istintivamente rifiutato, arrivando a riconoscere in taluni casi i propri sbagli; esempio su tutti la ormai celebre “palinodia” sulla cultura tedesca. Se in vita fu uno sconfitto, vedendo falliti tutti i suoi programmi di rigenerazione culturale del Paese, e dopo la morte furono i suoi stessi ammiratori ad arrecargli un incalcolabile danno, l’eredità lasciata da don Marcelino alla cultura spagnola con le sue opere rappresenta un vero e proprio tesoro che merita di essere esaminato con cura, al fine di ridare a questa figura di pensatore maltrattato e dimenticato la sua giusta collocazione all’interno della cultura, non solo spagnola ma bensì europea e mondiale.

A questo invito rivolto al futuro, si contrappone quello diretto all’analisi del passato presentato da Santoveña Setién nella seconda delle sue opere esaminate: *Menéndez y Pelayo y las derechas en España*, Santander, Colección Pronillo, 1994. In essa, l’autore ripercorre essenzialmente il cammino intrapreso dalle varie correnti della destra spagnola, dapprima al momento dell’instaurazione della II repubblica e in seguito con l’affermazione del regime di Franco, che davanti alla necessità di creare una nuova ideologia che potesse riunire tutte le componenti antirivoluzionarie in quel momento frammentate e divise da divergenze piuttosto profonde, pensarono di affidarsi alle parole e alle idee di quello che consideravano il vero baluardo del cattolicesimo e del nazionalismo: Marcelino Menéndez y Pelayo. Accadde così che un personaggio ormai dimenticato, a causa proprio della mancanza di discepoli all’altezza e della debolezza a livello intellettuale delle forze antirivoluzionarie del Paese, si ritrovò in pochi anni ad essere l’asse trainante di tutta l’ideologia di destra, da quella più moderata a quella falangista. E proprio all’analisi dell’uso diverso che fecero delle idee di don Marcelino le tre componenti della destra spagnola (moderati, monarchici e falangisti), Setién dedica la parte centrale della sua opera.

I moderati, sorpresi dalla improvvisa caduta della monarchia, tentarono una ricostruzione che fosse basata sull’unico elemento di coesione di tutte le forze della destra: la religione. Tale volontà li portò a rivolgersi subito a Menéndez y Pelayo, colui il quale più di ogni altro aveva difeso e sostenuto la necessità di creare una Spagna che attingesse al suo passato, una Spagna che si presentasse forte e al passo con i tempi senza però prescindere mai dalla religione, suo vero elemento unificatore. Il merito principale che riconobbero a don Marcelino fu quello di aver capito ed esaltato più di chiunque altro il destino provvidenziale della Spagna nella Storia.

Insieme alla sua opera fu analizzata quella di alcuni altri filosofi spagnoli dei secoli passati, come Juan Luis Vives, Francisco Suarez e Jaime Balmes, ma il pensatore cantabro era riuscito ad elaborare una teoria sul rapporto Stato-Chiesa che si confaceva perfettamente all'ideologia e agli scopi politici dei *posibilistas*. Menéndez y Pelayo non aveva mai negato l'esistenza di differenze storico-culturali anche evidenti tra le popolazioni delle varie regioni spagnole, ma aveva altresì evidenziato l'importanza della religione cattolica come elemento agglutinante di tutti questi uomini che grazie alla forza da essa ottenuta riuscirono a compiere imprese che apparirebbero ancora oggi al limite dell'impossibile e ci riferiamo in particolar modo alla sconfitta degli arabi e alla colonizzazione dell'America.

Per i monarchici, il ritorno a Menéndez y Pelayo si realizzò almeno dal punto di vista celebrativo con le stesse caratteristiche del partito moderato: conferenze, articoli, manifestazioni pubbliche nell'anniversario della sua morte erano pretesti più che validi per cercare di unire nel nome del pensatore di Santander il popolo spagnolo e spingerlo a muoversi contro il regime della vergogna che voleva arrivare al dissolvimento della vera essenza del paese. Ideologicamente, invece, il centro della questione venne spostato dalla religione alla monarchia; infatti, se era assolutamente vero che il cattolicesimo era stato nei secoli il collante necessario ad unire insieme tutte le differenti etnie del paese, era altrettanto vero che la monarchia era la forma di governo che aveva permesso e protetto la realizzazione di tutto ciò; proprio sotto il dominio dei Re cattolici Isabella di Castiglia e Fernando d'Aragona la Spagna aveva raggiunto l'apoteosi del suo splendore nel mondo. Tutto ciò andò avanti fino al passaggio dalla dinastia degli Austria a quella dei Borboni che introdusse nel paese la cultura enciclopedista e contribuì così a creare un distacco tra la religione cattolica e la monarchia. Iniziò in questo modo la decadenza del paese, decadenza che raggiunse il suo apice con l'introduzione nel XIX secolo delle idee e delle istituzioni liberali. Dal tentativo poi di conciliare religione e monarchia con il liberalismo, dando vita ad una monarchia parlamentare e costituzionale, era nato secondo i reazionari il motivo principe dell'indebolimento del paese che aveva portato i repubblicani al potere. La monarchia doveva essere ristabilita con le caratteristiche del passato, facendo però bene attenzione (e qui diventa fondamentale il pensiero di Menéndez y Pelayo) a non cadere in un accentramento troppo forte del potere, che avrebbe alimentato il fuoco dei nazionalismi, ma cercando anzi di concedere a realtà particolarmente forti come quella basca e quella catalana una dose tale di autonomia che potesse essere sufficiente per spegnere sul nascere qualsiasi ardore separatista.

Se moderati e reazionari monarchici rappresentarono la parte teorica e ideologica della lotta alla Repubblica, la terza forza in campo, la Falange, si distinse per la praticità delle sue aspirazioni. L'influsso esercitato dal pensiero di Menéndez y Pelayo sull'ideologia totalitaria spagnola

fu sicuramente inferiore rispetto a quello sulle altre formazioni della destra ed, anzi, bisogna subito evidenziare come ad alcuni teorici falangisti, Ramiro Ledesma Ramos su tutti, la figura di don Marcelino appariva obsoleta, troppo radicata in un dogmatismo che loro assolutamente non comprendevano attratti come erano dalle correnti nazional-socialiste di stampo laicista. Lo stesso Primo de Rivera, forse il più attento e profondo tra i teorici falangisti conosceva solo superficialmente l'opera del pensatore cantabro e ne riconobbe, almeno in pubblico, solo il valore di erudito limitandosi per il resto a citarlo quando la necessità imponeva di fare riferimento a qualche classico concetto antirivoluzionario. Molti altri, però, vedevano le cose in maniera completamente differente e acclamavano il nome di Menéndez y Pelayo qualificandolo come «profeta del fascismo spagnolo» o come «padre del nazionalismo rivoluzionario spagnolo». Giménez Caballero e Onésimo Redondo furono coloro che più degli altri sentirono questa attrazione verso don Marcelino.

Le destre, comunque, non distolsero lo sguardo dal pensiero di Menéndez y Pelayo neanche dopo l'affermazione del regime di Franco. Quando si presentò la necessità di formulare una ideologia che potesse riempire quel contenitore senza contenuto rappresentato dalla alleanza tra le correnti della destra, ancora una volta ci si rivolse all'opera di Menéndez y Pelayo. La sua figura si prestava perfettamente a tale compito per due motivi evidenti: per prima cosa era stato il pensatore che più di ogni altro aveva esaltato quelle che dovevano essere le caratteristiche del nuovo Stato e cioè nazionalismo e cattolicesimo e in seconda battuta era l'unico personaggio le cui idee erano presenti in misura variabile in tutte le ideologie delle diverse correnti della destra spagnola. Anche in questo caso però, si prese spunto dalle opere giovanili più veementi del pensatore per esaltare così la sua intransigenza, la sua forza, la sua capacità di non cedere neanche un passo alle ragioni degli avversari, facendolo apparire come il tipico esempio di falangista che non si ferma e non trema davanti a niente e a nessuno. Fu proprio questo il culmine della strumentalizzazione; senza voler dare giudizi politici sulla validità di una ideologia politica piuttosto che su un'altra, il centro della questione è semplicemente che il ritratto dell'uomo Menéndez y Pelayo non era quello tracciato in quel momento.

Consapevoli di come una recensione non sia il luogo adeguato per esprimere concetti di grande spessore, vogliamo limitarci a rinnovare l'invito fatto dagli autori di questi saggi: rileggere con occhi liberi dai fumi dell'ideologia l'opera di un uomo che potrebbe così apparirci, nella sua essenza, più attuale di quanto non lo fosse proprio negli anni che fecero di lui il simbolo massimo della Spagna.

